

in conciliaboli. Qualcuno sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come se io scrivessi sotto dettatura delle Brigate Rosse. Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute il fatto che io abbia sostenuto sin dall'inizio e, come ho dimostrato, molti anni fa che ritenevo attuale, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova non solo al detenuto, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non committente. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se una volta tanto un innocente sopravvive e in compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna morti i prigionieri delle Brigate Rosse (e potrebbero esservene) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva del partito socialista che non è lecito lasciar cadere.

Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur dire a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, dovunque,

stretto ad affermare la responsabilità della Dc ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. E noto poi che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.

Al vicedirettore dell'Osservatore Romano

Signor vicedirettore dell'Osservatore Romano, prima di rispondere a chioschessa, ed in specie a persona della sua autorità, sarebbe doveroso informarsi [...] in dettagli e pesare ogni cosa. Ma come può adempiere ad un così elementare dovere una persona che sia nella mia difficile condizione, la quale, pur sentendo e capendo pochissimo delle circostanze in cui si trova, ha però il dovere di non abbandonarsi, di reagire, di rettificare, di chiarire? Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è stato riferito, una certa diversità di accenti nell'Osservatore Romano su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registrato con compiacimento da quelli che potremmo chiamare i fautori della linea dura, quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti purché si stugga, come si dice, a ogni ricatto. Con riserva di aver almeno approssimativamente capito, vorrei rispondere con alcune pacate osservazioni. È certo naturale che la Chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in specie. Essa infatti è in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è data, per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori che di per sé meritano di essere tutelati. Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi, e talvolta cose che hanno un pregio in sé, sapendo che per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti devono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un momento a valutare e [...] Trovo che questa attenzione, questa trepidazione, questa delicatezza, siano doverosi per tutti, quale che sia la loro fede, per semplice dovere di umanità. E non si spiega così il fatto che Stati di diversa natura, di fronte al fenomeno crescente del terrorismo, il più delle volte si siano fermati attoniti e poi abbiano deciso non in favore delle regole astratte ma nella ragione di vita concreta? Così avviene il più delle volte in questo mondo così civile e così incivile insieme, ma dove degli strappi sono ritenuti necessari per evitare guai peggiori. Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accada quel che accada, malgrado l'attentismo di tanti porterebbe nel nostro paese già così provato giorni di estrema durezza e carichi di incognite. Perché, come ho detto più volte, si tratta qui di un fenomeno politico nel quale occorre andare più a fondo e, per farlo, forse ci dev'essere il momento per farlo. Si tratterebbe del resto di un evento da negoziare e misurare con opportune

garanzie tali da assicurare la convivenza proprio mentre si rompe per un istante il cerchio [...] e della ragione. Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie convinzioni ben pesanti e delle gravi preoccupazioni per la famiglia, mi sono permesse di sottoporle, sapendo che la Chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi lo pensa, non conosce la Chiesa. Con fiducia e deferenza

Aldo Moro

«Mi conducono a morte sicura»

Mia dolcissima Noretta, non mi soffermo sulle tante cose tenere che vorrei dire per tutti voi. C'è una cosa importante ed urgente da fare: un tuo incontro con Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni e Gaspari. Devi dire loro, prima privatamente, poi pubblicamente col tenere che uso in questi giorni (ce ne sarò una ancora domani) che essi mi conducono a morte sicura escludendo qualsiasi trattativa su scambi di prigionieri, salvaguardia di ostaggi e poi anche sulle proposte ultime e minime dell'on. Craxi. Non si debbono fare illusioni in proposito. Possono darli tutte le assicurazioni che vogliono, ma non hanno niente in mano.

Dato che il tempo corre, la via della prudenza, dell'attesa, della fiducia impercibole, anche di fronte a Tv e radio devi (chiariscilo per me a Guerzoni) che tu chiedi un'assunzione di responsabilità della Dc e ad essa dovrai dolosamente attribuire la responsabilità.

Cui mia moglie, rappresenti la famiglia, puoi dirlo [...] di un esito drammatico. Si dura come sai esserlo [...]

Sono lucido, ma ne va della mia vita

Sono intatto e in perfetta lucidità. Non è giusto dire che non so più capace. Urge.

Mia carissima Noretta, questi fogli che ti accludo sono tutti, a loro modo, importanti e li dovrai leggere perciò con la dovuta attenzione. Ma è questo quello più urgente ed importante, perché riguarda la mia condizione che va facendosi sempre più precaria e difficile per l'irrigidimento totale delle forze politiche ad un qualche inizio di discorso su scambi di prigionieri politici, tra i quali sono anch'io. Non so se tu hai visto bene i miei due messaggi (altri menti li puoi chiedere subito a Guerzoni). È da quelli che bisogna partire, per mettere in moto un movimento umanitario oggi nelle Camere assolutamente assente malgrado le loro tradizioni.

Solo Saragat e un po' i socialisti hanno avuto qualche debole cenno a motivi umanitari. Degli altri nessuno ed in specie la Dc cui avevo scritto nella persona di Zaccagnini e di altri esponenti ricordando tra l'altro a Zaccagnini che egli mi vuole (per i suoi cronisti) a questo odiato incarico, sottraendomi alle cure del piccolo che presentivo di non dovere abbandonare. Sono giunto a dirgli che egli moralmente avrebbe dovuto essere al mio posto. La risposta è stato il nulla. Ora si tratta di vedere che cosa ancora con la tua energia, in pubblico ed in privato, puoi fare, perché se questo blocco non comincia a sgretolarsi un poco, ne va della mia vita. E così di voi tutti, carissimi, ed dell'amato piccolo. Sarebbe per me una tragedia morire, abbandonandolo.

Si può fare qualche cosa presso i Partiti (specie Dc, la più debole e cattiva), i movimenti femminili e giovanili, i movimenti culturali e religiosi. Bisogna vedere [...] più perso-

ne, come pure Zaccagnini, Galloni, Piccoli, Bartolomei, Fanfani, Andreotti (vorrà poco impegnarsi) e Cossiga. Si può dire ad Ancora di lavorare con Berlinguer, i comunisti sono stati durissimi, essendo essi in ballo la prima volta come partito di governo. Il Vaticano va ancora sollecitato, anche alle diverse correnti interne si deve chiedere che [...] Tempi di Pio XII che conteneva ai tedeschi il giovane Prof. Vassalli, condannato a morte. Si dovrà ritenere, [...] nelle direzioni possibili con il meglio di te in estremo tentativo. Tieni presente che nella maggior parte degli Stati, quando vi sono ostaggi, si cede alla necessità e si adottano criteri umanitari. Questi prigionieri scambiati vanno all'estero e quindi si realizza una [...] distensione. Che giova tenerli qui se non per un'astratta ragione di giustizia, con seguiti penosi per tutti e senza che la sicurezza dello Stato sia migliorata? [...] vedi tu se puoi coinvolgere rapidamente. La mia [...] Luca. Lo amo e lo [...] senza di me. Sarà il dolore più grande. Forse non si deve essere, neppure poco felici. Ti abbraccio forte.

Siamo giunti al momento decisivo

Carissima e amata, siamo al momento decisivo estremamente rischioso. Vi sono vicino e vi amo con tutto il cuore. Baci a tutti a Luca in particolare.

Ora occorre trasmettere di urgenza queste lettere, determinanti, per cui devi convocare le squadre di Giovanni e Agnese o altri che creda idonei di far presto. Tutto urge, urge.

Due sono le più importanti lettere mia al Papa. Non so se già hai predisposto qualcosa. Occorre inviare mani sicure e rapide es: Poletti, [...] Pompei (improbabile è a Parigi), Bottai, che dovresti fare venire a casa, senza mai nulla dire al telefono. Infine, ma potrebbe essere la soluzione più facile, chiamare Antonello Menzini, [...] Parocco di S. Lucia che puoi fare venire a casa. Infine vedi tu. Presto e bene per quel poco che può valere [...] lettera a Zaccagnini. È la più importante, perché così si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché la stessa sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori del territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso. Mi si dimostri a che giova le tensioni e le vittime come quelle dei vari processi di Torino, quando, con minor dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni di equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che è, si voglia o no, una guerra, non riconducibile ad un'operazione di polizia, ma espressione di una sfida essenzialmente politica per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non governerebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno è così si potrebbe bisognerebbe riflettere su molto e dare tempo al tempo per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare la grande emozione che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige. Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da contrastare [?]. Ebbene in quel caso, non senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarò certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità. Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose. Ma resta il fatto che una fretta semplicistica non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più

Aldo Moro

Il governo, il Pci e gli altri partiti

Innanzitutto io tengo, davanti a tante irrispettose insinuazioni, affermare che io, non fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che dico, discuto e scrivo, è tutto ciò che mi viene in mente, e che, se non è il mio pensiero. Certo non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra, da vent'anni, nel corso dei quali ho vissuto, com'è immaginabile e inevitabile, in circostanze eccezionali. Ma non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente. Non si potrà dire pertanto domani che io in fondo trovavo giuste ed avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della Dc, ma si dovrà dire invece che le consideravo disumane, pericolose, politicamente improduttive. Il mio vivo stupore è stato di non trovare eco alcuna di queste complesse valutazioni nei dibattiti parlamentari, ma in quegli grigi e privi di vibrazioni umane come non mai. Può essere che un paese come l'Italia, ricco di sentimenti, capace di cogliere la sofferenza in tutte le sue forme per istinto indotto all'equità, sia stato così duro, spietato, mioppe, monocratico in questa circostanza. È come se un'ondata di terrore un rifiuto del ragionamento abbiano percorso e paralizzato il paese e reso monotono un Parlamento, altra volta ricco di vibrazioni umane. Questa è l'amara constatazione nella quale si trova il segno di un impoverimento della nostra vita democratica, come se essa dovesse combattere con le armi e solo con le armi per la sua salvezza. E poi? E i contenuti di cui si discute con profonde differenze di metodo e d'impostazione, ma che pure esistono e non possono essere annullati?

In precedenti messaggi, non coartato, ma facendo anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli cui alle Fosse Ardeatine fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sicuramente anche per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché la stessa sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori del territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso. Mi si dimostri a che giova le tensioni e le vittime come quelle dei vari processi di Torino, quando, con minor dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni di equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che è, si voglia o no, una guerra, non riconducibile ad un'operazione di polizia, ma espressione di una sfida essenzialmente politica per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non governerebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno è così si potrebbe bisognerebbe riflettere su molto e dare tempo al tempo per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare la grande emozione che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige. Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da contrastare [?]. Ebbene in quel caso, non senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarò certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità. Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose. Ma resta il fatto che una fretta semplicistica non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più

onestà [?], di tempi più lunghi, non priva, anche in prospettiva, di provvedimenti di clemenza, capace di ricondurre dalla sua rozza scorza di fatto terroristico, alla più complessa essenza di fenomeno politico.

Quel che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della Dc e del Partito comunista. Se sulla bocca del senatore Saragat, se nel linguaggio del partito socialista italiano si colgono, pur con certa cautela, accenti umanitari e, sussurrati, accenti alla complessità del fenomeno, nei due partiti ora citati sembra vi sia un eguale plumbeo rigore. Come se il partito comunista fosse infastidito di riscontrare un obiettivo riferimento a se medesimo di un fatto che è là, con indubbia vivacità, porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione tenuto conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La Dc ha bisogno di dimostrare quanto essa acquisita in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha testé stipulato. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, è un certificato di ineccepibile condotta. Per la Dc è il contrassegno di un buon affare.

Capisco, la circostanza è eccezionale ed anche molto buona da cogliere. Chi oserebbe, proprio in momenti come questi, fare sfoggio di autonomia, riservarsi una posizione, articolare un dibattito come tanti ve ne sono stati, sempre ricchi e soprattutto vari sul Parlamento italiano? Ma se qualcuno in passato poté lasciare certi eccessi polemici, certe diversità di toni, il fatto che il Parlamento risultasse sempre uniforme, ora forse ha da lamentare il contrario e da questo primo esperimento, trarre la convinzione che ci si avvia a pochi, ben definiti indirizzi politici, che si può far presto quando si vuole, che l'ordine si ottiene se si paga. Se si paga con un rifiuto di spirito critico con un certo equilibrio sulle cose, non con la rinuncia a ragioni di ordine, ma con il rifiuto della più piccola concessione, del più modesto riesame critico, dell'estasi, anche solo l'estasi, che ogni paese civile prova quando sono proiettati costosi gravi problemi di coscienza.

D'altra parte la Dc, la cui sinistra umanitaria e democratica sembra essere ridiventata particolarmente fida, mentre la destra evidentemente esalta la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile, sembra sul punto, in presenza di questa e in certo modo fortunata circostanza, di riassorbire le molte angosce incertezze che hanno caratterizzato il travagliato cammino della crisi. Dio sa quanto è stato difficile questo cammino, caratterizzato dal timore che la Dc perdesse, anche elettoralmente, la sua identità, che essa non fosse più ricollocata in quella posizione che l'aveva resa accetta per la sua equilibrata conduzione delle cose. Ora è venuta questa prova, queste garanzie, di cui si era tanto dubitato, vengono date e non c'è un solo tenacemente né per il mai tradito umanesimo cristiano né per la carenza di quella saggezza politica che ha sempre consentito di affrontare con successo anche i fenomeni più intricati e complessi. È vero, l'ordine è stabilito, non c'è alcuna ingenuità, ma un po' della Democrazia cristiana ne è andata. Ridurre la Dc ad una sola dimensione può essere una vittoria apparente. Ridurre il Pci ad un ferreo blocco, senza, come si dice, alcuna connivenza, alcuna nostalgia di quel retroterra politico che mostra essere perduto, significa ridurre le sue esigue possibilità di una certa costruttiva normalizzazione della situazione nella forma di una distensione anch'esso parziale. In questo quadro grande sembra essere la responsabilità del partito socialista in conformità delle sue antiche ed univoche tradizioni umanitarie e liberarie. E queste responsabilità coincidono con la diversità da esso sempre rivendicata (e non disconosciuta neppure dal partito comunista), dalla sua scelta strategica dell'alternativa di sinistra, dal suo rifiuto del compromesso storico come regime della unanimità (o quasi unanimità) e dell'irreversibilità degli assetti delle forze politiche. Di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economici sociali dell'Europa di domani ed in essa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che si ha di mira è il rinvigorismento, su base tec-

nicarica del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna coesistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigiane. Ma il nerbo della nuova economia, assunto con convinzione di efficienza, è l'imprenditoria privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa, strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia con il mutare, in generale, degli assetti interni dei vari paesi, come si riscontra nella fiducia parimenti accordata a governi laburisti o conservatori in Inghilterra come a governi socialdemocratici o democristiani in Germania occidentale. Anzi qualche volta maggior favore è andato alle formule socialdemocratiche nell'affermarsi di una ideologia di fondo produttivista e tecnocratica mitteleuropea. È noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni paragonative come la nota trilaterale. Il senso dell'unione strettissima ideologica, economica, politica e militare può essere trovato in un episodio, di notevole durata, ma unitario nel suo significato, verificatosi qualche anno fa all'inizio della gestione Kissinger. Il segretario di Stato aveva proclamato (non ricordo se nel '72 o il '73) l'anno dell'Europa e cioè uno sforzo di collocazione dell'Europa nel quadro mondiale e nel contesto della politica americana. L'intendimento apparentemente di esaltazione dell'Europa, era in realtà, come fu subito (ma invano) rilevato, altamente riduttivo, poiché si trattava di ridurre l'Europa a dimensione regionale, lasciando ovviamente all'America lo spazio proprio della grandissima potenza con riflesso mondiale. E ciò, va sottolineato, in senso non solo politico, ma ovviamente economico e militare. Le reazioni naturalmente non mancarono, ma sia pure con qualche tempo e qualche fatica, furono fatte rientrare. Rientrare nel senso dell'adeguamento alle esigenze della politica americana. Sta di fatto che nelle sedi diplomatiche (Stato da una parte; Comunità economica europea dall'altra) si cercava di elaborare due carte, una per l'aggiornamento dello Stato ai nuovi tempi, tenendo conto, tra l'altro, dell'esistenza di un'Europa in via di unificazione; l'altra per la definizione di una identità europea, la quale doveva essere economica, politica e in certo senso militare (ma c'era l'Islanda neutrale) e doveva veder definiti i suoi rapporti nel senso dell'autonomia, ma anche delle relazioni con l'Ovest, con l'Est e con il Sud (Terzo mondo). In realtà gli sforzi nelle varie sedi per questi nuovi aggiornamenti programmatici procedevano con estrema fatica e modesti risultati. Poiché quello che la parte americana, rappresentata da un Kissinger particolarmente reattivo, era il fatto nuovo, anche se assai pallido, dell'unità europea e della sua reale autonomia (salvi i normali rapporti) nei confronti dell'America. Si andò avanti così del tempo, finché una provvida riunione tenuta a Grimsich in Germania, proprio per mediazione tedesca ed inglese, risolse il problema eliminandolo, [...] in un'atmosfera da club privato (forse era così la trilaterale che io non ho frequentato mai) non si parlò più di una carta sull'identità, e cioè sull'autonomia, dell'Europa e si pose la premessa per la nuova carta atlantica sancita qualche tempo dopo ad Ottawa e alla quale il riferimento dell'Europa nel contesto atlantico era limitatissimo fino ad essere praticamente inesistente. Cadde così l'unico tentativo che fu fatto con un certo impegno da parte europea, per rivendicare la propria identità e autonomia e restò il fatto di uno spazio economico che, a parte gli sforzi, in declino, per commerciare a base di prestiti con l'Est europeo, i tentativi del dialogo euro-arabo e le iniziative individuali di questo o quel paese, fu solidamente legato a quello americano. È ovvio poi che le regole del gioco nella comunità economica europea portano a regolamentazioni, [...] limitazioni e riconoscimenti di spazi con i quali si gestiva la politica comunitaria. In questa realtà delicata e complessa dovrà inserirsi il partito comunista, dimostrazione di come esso sia capace di non soggettivarsi ad un meccanismo che corrisponda ad una logica diversa dalla sua. La storia dell'ingresso del Pci nell'area, come si dice, della maggioranza programmatico-parlamentare è molto lunga e complessa. Essa prende le sue mosse dall'insoddisfatto andamento dell'attuazione del programma di luglio, fermo in tutto ed anche nei punti minuscolamente stipulati, dall'inquietudine crescente ed infine rabbia operaia, dal malcontento alla base e la frequente divisione ai vertici del partito, ma nel quale sembrava che il partito comunista ancora dominasse la sua base, si verificò la grande adunata dei metalmeccanici, non sembra promissoria dovuta ad iniziativa comunista, che espresse vivissimo malcontento e pose in discussione il governo Andreotti. Bisogna ricordare che la permanenza del regime della non fiducia era stata chiesta inderogabilmente da parte democristiana al tempo dell'accordo programmatico di luglio e i comunisti sottovalutando l'aspetto della formula o garanzia, le quali gli altri partiti, socialisti in testa, attribuivano grande importanza. Ma essi si dovettero fermare davanti al possibilismo del Pci. Ebbene fu questo punto che fu posto a base della nuova impostazione, quando il Pci passò all'offensiva e fece intravedere la crisi di governo. Si voleva infatti un governo di emergenza, al quale partecipassero tutti gli altri partiti, compresi comunisti e socialisti. La richiesta fu più volte sottolineata, ma non

potè trovare accoglienza da parte della Dc, la quale pressoché unanimemente dichiarò di preferire di gran lunga le elezioni ad un assetto governativo che avrebbe dato la sensazione di una vera alleanza tra i partiti, anche se stipulata nel segno dell'emergenza. Ma dato lo stato dell'economia, doveva comunque trattarsi di una emergenza di lunga durata. Il Pci prese atto che questa via era impraticabile e che nessun dirigente avrebbe avuto l'autorità di consigliarla o di ottenerne l'accettazione. Forse questo possibilismo comunista era già calcolato in anticipo. Non così quello della Dc il quale rimase obiettivamente incerto per parecchio tempo, non essendo chiaro cosa la Dc avrebbe risposto, o avrebbe potuto rispondere, ad una richiesta di vedere il comunismo partecipare ad una maggioranza, chiara, esplicita e contrattata.

L'iniziativa immaginata dall'onorevole Moro, di coinvolgere i gruppi parlamentari prima, il consiglio nazionale poi per un grande dibattito di fondo che rendesse apertamente responsabile tutta la Dc non andò in porto, perché ritenuta troppo impegnativa. Si preferì, dopo non poche tensioni le quali videro coinvolti specie i capi dei gruppi parlamentari, una politica di piccoli passi, da effettuare in direzione, escludendo maggioranza politica e coalizioni di governo e puntando sull'aspetto programmatico-parlamentare. La delibrazione era avvolta in una atmosfera confusa che ne rendeva sfumato il significato, il quale avrebbe potuto definirsi nell'ulteriore elaborazione programmatica. Bisogna dire per chiarezza che non era la Dc a premere per il raggiungimento dell'accordo, ma invece il partito comunista, cui premeva una qualche forma di accesso al potere, per il quale era disposto a pagare il prezzo di un programma di sacrifici ritenuti da Lama e dal partito necessari per risolvere la situazione economica e riprendere lo sviluppo produttivo. La Dc non era certo in dissenso circa questa necessità, ma essa non fece pressioni, non essendo parte ricorrente. Per altro, se l'accordo si fosse dovuto fare, avrebbe dovuto contemplare dei sacrifici ritenuti funzionali alla ripresa graduale dello sviluppo. Mentre dunque il programma



Il Pci nell'area del governo